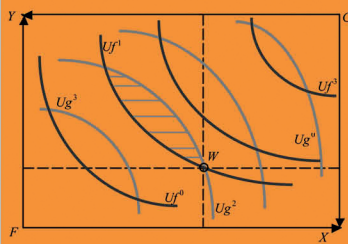
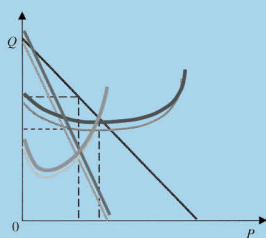
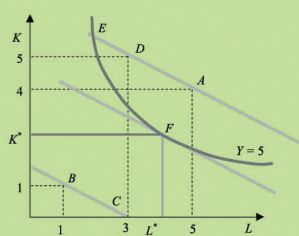
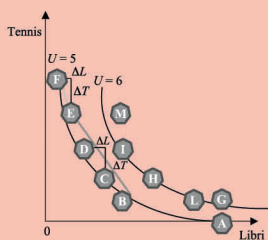


Gustavo Piga

Lezioni di microeconomia



QUARTA EDIZIONE



Giappichelli

Sommario: 1. Introduzione. – 1.1. Perché scegliere. – 1.2. La scelta nei regimi di mercato. – 1.3. Cosa avviene in un regime di mercato. – 2. La microeconomia e la curva di domanda. – 2.1. Il valore di un bene. – 2.2. La curva di domanda. – 2.2.1. Leggere una curva di domanda. – 2.2.2. L'importanza della curva di domanda. – 2.2.3. Le variazioni della curva di domanda rispetto al prezzo. – 2.3. Elasticità della curva di domanda. – 3. La curva di offerta e la microeconomia. – 4. Equilibrio e microeconomia.

1. *Introduzione*

1.1. *Perché scegliere*

La microeconomia è la scienza sociale che si occupa di analizzare, prevedere e valutare (rispetto ad un qualche esito ideale), le scelte individuali e/o le scelte di organizzazioni i cui componenti sono disposti o chiamati a raggiungere un obiettivo comune – come la singola impresa o la singola istituzione (partito, sindacato, squadra di calcio) – in dati contesti normativi/regolatori, sociali e morali in cui interagiscono con altri individui e/o organizzazioni⁽¹⁾. Per questo spesso ci si riferisce alla microeconomia come alla “teoria sociale delle scelte individuali”, distinguendola dalla macroeconomia che invece analizza, prevede e valuta le scelte – al loro interno e tra di loro – di comunità (città, regioni, nazioni, federazioni, mondo) composte da individui eterogenei, anch'es-

⁽¹⁾ Il lavoro dell'economista tipicamente adotta due possibili approcci alla ricerca:

- quello di descrivere come un individuo si comporterebbe in una determinata situazione (filone positivo o descrittivo dell'economia: il mondo come è);
- quello di asserire come l'individuo si dovrebbe comportare in una determinata situazione se volesse raggiungere un predeterminato obiettivo. Questo filone viene spesso utilizzato da chi vuole individuare la migliore azione a livello sociale a fronte di comportamenti individuali non ottimali dal punto di vista sociale (filone normativo dell'economia: il mondo come dovrebbe essere o, a detta di qualcun altro, il mondo come purtroppo non è ...).

se per un dato un contesto normativo, sociale e morale⁽²⁾.

Perché la microeconomia sia rilevante, deve dunque essere rilevante il problema della scelta. Per delimitare il perimetro di azione della microeconomia è quindi necessario interrogarsi innanzitutto sulle situazioni in cui sia irrilevante il problema della scelta. C'è chi dichiara questa sfida impari dall'inizio, e forse ha ragione: il Premio Nobel 1915 per la letteratura, Romain Rolland, ebbe modo di sostenere che "noi non scegliamo affatto. Scegli il nostro destino. E la saggezza è di mostrarsi degni della sua scelta, qualunque essa sia". Ma prima di chiuderla qui ed andare a casa, cerchiamo di capire se dobbiamo proprio essere così fatalisti o se piuttosto possiamo trovarci in una situazione di scelta in cui il libero arbitrio possa avere un ruolo.

In un dizionario leggo che scegliere significa "distinguere tra più persone o cose per ... prendere quella che ci sembra migliore".

È chiaro dunque che scegliere implica innanzitutto la capacità di distinguere. Ma bisogna intenderci su questa parola, capacità. Potremmo intendere questa capacità come una sorta di razionalità, un tema su cui torneremo. Tuttavia anche un pazzo ha una sua logica, difficile forse per alcuni di noi da comprendere, che lo porta a scegliere. Quindi la microeconomia può anche finire per occuparsi di scelte irrazionali, anche se vedremo che molte volte supporremo agenti razionali (e cercherò di motivarvi il perché, almeno nell'ambito di un testo come questo, introduttivo). Ma mi preme in questo momento sottolineare come la microeconomia si occupa anche di quei casi della c.d. "illusione di effettuare una scelta", dove in realtà non si distingue: sono situazioni in cui la complessità o i condizionamenti sono tali che altri finiscono per scegliere per noi, dandoci spesso l'impressione (erronea!) che stiamo esercitando il nostro libero arbitrio (la pubblicità in primis ma anche i nostri limiti di razionalità, come vedremo).

Ma torniamo al dizionario. Perché dalla definizione capiamo che scegliere implica anche: a) avere un obiettivo (prendere ... migliore) ed anche b) rinunciare a qualcosa per ottenere qualcos'altro (più). Dalla scelta appare dunque generarsi un beneficio (prendere ... migliore) ma anche un costo (non prendere qualcosa altro).

⁽²⁾ Il confine è veramente sottile tra queste due branche del sapere. Vero è che la microeconomia si preoccupa poi di rendere coerenti tutti questi comportamenti individuali in quello che viene chiamato equilibrio economico generale (vedi capitolo 5) che, secondo alcuni, riesce a catturare il funzionamento di economie nazionali ed internazionali composte da tanti individui ed organizzazioni. La macroeconomia in questo caso viene detta "micro fondata". In altri casi lo studio del comportamento di nazioni è svolto nell'ambito microeconomico, soprattutto se siamo capaci di dotare ogni nazione di un obiettivo ben specifico come se fosse un singolo individuo. Si pensi per esempio all'analisi microeconomica della Guerra Fredda in cui Stati Uniti e Unione Sovietica dovevano decidere se bombardare la nazione nemica con l'uso di testate nucleari.

È quindi la scarsità di risorse che pone un problema di scelta. Dato che scegliere comporta una rinuncia, in una situazione di infinita abbondanza, come nel giardino dell'Eden, non esisterebbe un problema microeconomico, in quanto non bisognerebbe rinunciare a nulla per ottenere qualcosa in più. Ma non basta. Scegliere, anche in una situazione di scarsità di risorse, non sarebbe rilevante se non avessimo bisogni da soddisfare o scopi da raggiungere. È quindi la soddisfazione di bisogni in presenza di scarsità di risorse che pone un problema microeconomico di scelta.

Una definizione della microeconomia

Altri prediligono definizioni diverse della microeconomia. Sempre più, nello scegliere per raggiungere un determinato obiettivo o per il soddisfacimento di certi bisogni dipendiamo comun-

Una seconda definizione della microeconomia

que dal comportamento altrui (pensate ad un azionista il cui dividendo dipenda dallo sforzo del manager a cui è affidata la gestione dell'azienda o al manager il cui compenso, basato ad esempio sui profitti realizzati, dipenda dallo sforzo dei dipendenti che a lui riportano o ad un elettore la cui soddisfazione dipende da come il partito che vota rappresenterà più o meno bene il mandato ricevuto): ad essi in qualche modo “deleghiamo” in parte o in toto la missione di massimizzare il nostro benessere. Questi “altri” da noi delegati potrebbero avere a loro volta obiettivi diversi dai nostri (il manager potrebbe sforzarsi in una direzione non gradita agli azionisti ma a se stesso; i lavoratori sforzarsi troppo poco rispetto a quanto desiderato dal manager; i partiti potrebbero prediligere le loro possibilità di arricchirsi piuttosto che cercare di soddisfare gli obiettivi contenuti nel mandato degli elettori). Nascono cioè dei “conflitti di interessi” durante il processo di scelta. È dunque naturale e molto diffuso cercare di generare nelle persone da noi delegate i giusti incentivi affinché queste soddisfino, con le loro azioni, il raggiungimento dei nostri obiettivi, non necessariamente collimanti con i loro, spesso per il tramite di contratti per quanto possibile 1) attraenti per il delegato ma anche 2) intelligenti perché capaci di stimolare i risultati desiderati. Ha poco senso scrivere per una persona un contratto in cui si dice “lavori per me a condizioni peggiori di quelle ottenibili altrove” oppure “ti pago per consegnare un pacco e ti pago comunque anche se non lo consegna”. Ecco perché spesso la microeconomia viene anche definita come “teoria degli incentivi”⁽³⁾ o “dei contratti” che aiutano a stimolare tali incentivi. I premi ai manager basati sui profitti, i premi di produttività dati ai lavoratori, le elezioni che cercano (ma non sempre riescono) a condizionare i comportamenti dei politici sono appunto tutti meccanismi volti a generare questi incentivi, di desiderare di svolgere un certo tipo di azione, altrimenti potenzialmente mancanti nel comportamento individuale del delegato.

⁽³⁾ Detto anche “mechanism design”: l'arte di “disegnare” sistemi/situazioni economici in tal modo da far sì che i partecipanti vogliano fare quel che il “disegnatore” vuole che facciano. Può anche sembrare terrorizzante, vero?

E tuttavia, bisogna anche voler/saper desiderare. Malattie psicologiche o fisiche impediscono a volte addirittura di voler desiderare. Ma saper desiderare? Da dove proviene questa capacità? Parlare di coscienza a questo stadio può sembrare prematuro ma non se ne analizziamo la definizione: dicesi coscienza “la facoltà immediata di avvertire, comprendere, valutare i fatti che si verificano nella sfera dell’esperienza individuale o si prospettano in un futuro più o meno vicino”. Coscienza come motore del desiderio? Il Nobel per l’economia Aumann ha di recente⁽⁴⁾ definito la coscienza come la capacità di “provare un’esperienza” – la vista, l’udito, l’olfatto, il tocco, l’essere toccati – ma anche di “provare un sentimento” – odio, amore, rancore, paura, il piacere, dolore – ed agire con volontà. Ma come funziona la coscienza? Non lo sappiamo, dice Aumann, è uno dei grandi misteri rimasti per la scienza: è totalmente soggettiva, la senti dentro di te, ma solo tu. Aumann si è concentrato piuttosto sul perché esiste, e conclude: per far sì che gli incentivi funzionino (così che la catena evolutiva fatta di nutrimento, riproduzione, auto-preservazione, funzionasse a sua volta). Non si può desiderare senza avere coscienza. Con la coscienza, si desidera e si è portati a fare quello che è nell’interesse non tanto dell’uomo, ma della catena evolutiva, dice sempre Aumann. Quando una persona non è cosciente, non desidera. Con la coscienza si sperimenta il piacere di mangiare ed il dolore di non farlo. Si mangia. Chi non sente il dolore, non sopravvive a lungo: la coscienza del dolore fornisce un incentivo per adoperarsi per rimuovere il dolore. In un’ottica religiosa, che Aumann non sposa nella sua presentazione più neutrale (lasciando indeterminato chi sia “l’evoluzione”), Dio avrebbe piuttosto creato la coscienza per farci desiderare così da porci il problema etico di cosa è giusto fare?

Comunque sia, affinché il problema della scelta sia un problema rilevante, le cose non finiscono qui. Dobbiamo infatti trovarci in un ambiente in cui la scelta sia possibile. George Orwell nel romanzo “1984” oppure il film “Il Pianeta delle Scimmie”, ritraggono individui che – anche se non infinitamente ricchi e comunque desiderosi di soddisfare bisogni – non fronteggiano un problema di scelta in quanto “obbligati”, da un padrone più o meno umano, a conseguire un solo risultato.

Ma non è sempre vero, si faccia attenzione, che la scelta avvenga solo là dove sia facilitata la libertà di scelta. Nella sua bella versione moderna, “l’Alba del pianeta delle scimmie”, la scimmia Ceasar sceglie di non seguire il “padre-padrone” fuori dalla prigione e si guadagna la libertà rinunciandovi. È lì dunque che Ceasar effettua la sua prima scelta e diventa per noi oggetto di curiosità intellettuale e di studio. Anche in casi così estremi permane dunque un problema microeconomico e anche che, come ebbe modo di dire il filosofo Jean-Paul Sartre, vale il “non scegliere è tuttavia una scelta”.

⁽⁴⁾ Il lettore interessato è invitato ad ascoltare la sua prolusione <https://mediatheque.lindau-nobel.org/recordings/37250/mechanism-design-consciousness>.

Un altro caso rilevante, ma opposto, di scelta “senza libertà”, avviene, lo dicevamo sopra all’interno delle scelte complesse, quando questa libertà è condizionata al punto da sembrare irrilevante. Discuteremo più avanti del ruolo della pubblicità e della potenza che stanno acquisendo in questa direzione le moderne tecnologie che sfruttano le informazioni desumibili anche dalla nuvola dei social networks dove molti di voi interagiscono.

In generale tuttavia non c’è dubbio che in molti ambienti la scelta è impossibile malgrado sarebbe desiderabile. Nei Gulag sovietici o nei campi di concentramento nazisti la scelta non c’era, se non all’interno di microcosmi ristrettissimi come quelli affrescati in maniera così pregnante da Primo Levi in “Se questo è un uomo”. Finiamo quindi per essere spesso interessati al problema della scelta individuale in situazioni istituzionali che permettano la libertà di decisione tra diverse alternative, al fine di raggiungere la soddisfazione di bisogni in presenza di scarsità di risorse.

Istituzioni, preferenze, disponibilità: i tre cardini della microeconomia che si celano, più o meno velatamente, dietro ogni nostra analisi.

Ma non basta. Abbiamo anche parlato di scienza che si occupa di “valutare” le scelte individuali, a seconda del contesto istituzionale che creeremo attorno a questi. Valutare con quale parametro di giudizio? Quella del singolo? Ma vi sono tanti singoli, con preferenze diverse, quale tra questi prediligere? Sommare il benessere di ogni individuo, se mai fosse possibile, per determinare l’esito ottimale, potrebbe significare prediligere l’esito collettivo all’esito per i singoli: se 9.999 cittadini stanno meglio nella situazione A che non nella B ed uno solo sta peggio, possiamo dire con certezza che la situazione A è da preferire a quella B? Così facendo finiremo con l’entrare a gamba tesa in altri campi, come la filosofia, in particolare l’etica, cercando dei criteri per giudicare cosa sia giusto e cosa lo sia meno e come fare per dirimere i dilemmi decisionali che si pongono a chi ha la responsabilità e il potere di stabilire quale contesto creare attorno agli operatori di una economia. E affronteremo anche un apparente paradosso, prendendo atto che – proprio per la complessità di quest’ultimo compito, così soggetto a valutazioni altamente soggettive – la storia di parte del pensiero della storia della microeconomia è stata quella di consigliare sorprendentemente di ... “girarsi dall’altra parte” e di non esprimere valutazioni. Non scegliere spesso, cioè, di dire che cosa è bene e che cosa è male. Un bel paradosso per la scienza delle scelte.

Qualche esempio di problema di scelta microeconomica? La microeconomia si preoccupa di prevedere ed analizzare come un individuo ripartisca il suo scarso tempo a disposizione tra diversi fini alternativi: studiare, lavorare, dedicarsi al tempo libero. Oppure di prevedere la possibile scelta di un consumatore non infinitamente ricco al riguardo di quanti e quali beni acquistare, o di un consumatore non infinitamente ricco al riguardo di quanta assicurazione acquistare per proteggersi da una possibile ma

**Una terza
definizione della
microeconomia**

**Tra etica
ed economia**

**Esempi di scelte
microeconomiche**

non sicura malattia, o di un individuo che deve scegliere tra quanto risparmiare e quanto consumare e, all'interno della scelta del risparmio, quali attività finanziarie rischiose o non rischiose deve allocare la propria ricchezza. Oppure esaminare la scelta del potenziale ladro che deve decidere se sfondare quella porta e rubare tanti lingotti d'oro rischiando di finire in carcere o tornarsene a casa a mangiare la solita minestra. O del candidato che deve decidere se mentire o meno durante l'intervista per l'assunzione, o piuttosto del dipendente, se rubare il temperamatite prima di tornare a casa la sera. O, ancora, dell'azionista che deve scegliere il modo migliore per remunerare un manager al fine di massimizzare i profitti che gli spettano in forma di dividendi, tenendo conto che bisogna stimolare la voglia del manager a lavorare per lui. O della pubblica amministrazione che spera di trovare il contratto che motivi il dipendente a non oziare o a rifiutare di farsi corrompere. O del prigioniero rinchiuso in una stanza che deve scegliere se confessare o meno il reato commesso, sapendo che nell'altra stanza è in corso l'interrogatorio del suo complice.

1.2. La scelta nei regimi di mercato

Il filone della microeconomia di cui ci occupiamo in questa prima parte si preoccupa di analizzare e prevedere nel modo migliore possibile le scelte di singoli agenti⁽⁵⁾ operanti potenzialmente in un regime di mercato⁽⁶⁾, quali l'imprenditore o il produttore⁽⁷⁾ e le sue controparti.

Mercato, regime di mercato, controparti: concetti nuovi. Approfondiamo brevemente.

Il mercato ... | Un mercato è un luogo d'incontro dove scambiare volontariamente una certa merce o un determinato servizio con altri individui

⁽⁵⁾ Quindi non organizzazioni politiche, amministrative, sovranazionali che pure hanno un impatto sull'economia di un paese. Lasciamo in gran parte (vedi nota 2) quest'analisi alla macroeconomia.

⁽⁶⁾ Il potenzialmente va riferito al fatto che esistono delle situazioni in cui gli operatori di mercato non parteciperanno perché non conviene. A volte la loro assenza è motivata da inefficienza del singolo, altre volte dall'inefficienza del contesto. In quest'ultimo caso, vedremo, questi attori scompaiono letteralmente dai mercati generando per questo danni per la società ed i suoi componenti. In alcuni casi l'assenza di partecipazione in un mercato di, per esempio, un'impresa non esclude che quest'ultima sia comunque rilevante nell'influenzare i comportamenti delle altre imprese presenti, che devono preoccuparsi di non far entrare, di escludere, la prima.

⁽⁷⁾ Come già potrete aver notato dall'esposizione, imprenditore e produttore non coincidono nella nostra terminologia: il produttore è una figura estrema con la quale tendiamo ad identificare sommariamente il singolo individuo che trasforma prodotti e servizi in un bene finale; la (più realistica) figura dell'imprenditore richiede la presenza di un'impresa, ovvero di un'organizzazione basata su di un insieme complesso di contratti e interrelazioni al suo interno, sulla cui genesi e sviluppo torneremo più avanti in un altro contesto.

in cambio di un corrispettivo. Esso presuppone dunque uno sviluppo istituzionale della società, al di là di un mondo primitivo dove ogni individuo consuma le proprie disponibilità ottenute o attraverso l'appropriazione indebita di risorse altrui o attraverso il consumo dei beni ottenuti a loro volta tramite il proprio lavoro (c.d. auto-consumo). L'analisi che verrà sviluppata nel corso di questa prima parte è importante anche in questo senso: nei limiti in cui riusciremo a spiegare perché gli individui finiscono per ricorrere ai mercati, abbandonando un mondo primitivo di auto-consumo o di sopraffazione non sanzionata, per un mondo dove prevale lo scambio volontario di merci e servizi, saremo capaci di comprendere almeno in parte la storia dell'umanità⁽⁸⁾. Anticipando la fine del "giallo", vedremo come, in economie di mercato, è spesso vero che si producono più ricchezza e felicità (appropriatamente definite) complessive che non in economie dove il mercato, lo scambio libero e volontario, sono impediti. Ma non sempre. Vengono a volte messi paletti allo sviluppo dei mercati. Appropriati a volte, per errore altre. È a questa analisi dei limiti posti al mercato che dedichiamo le prossime pagine.

Alcuni mercati sono infatti vietati anche qualora lo scambio vi avverrebbe volontariamente: viene cioè vietato lo scambio tra controparti. Spesso lo sono perché caratterizzati, se operanti, da una controparte che parteciperebbe allo scambio ma in maniera talmente iniqua e sproporzionata quanto a potere contrattuale da essere considerata di fatto forzata a farlo o comunque posta una situazione immorale. Secondo, lo possono essere perché l'oggetto stesso dello scambio, se interpellato, vi obbietterebbe perché forzato contro il proprio volere e ciò viene giudicato in un qualche modo ingiusto o immorale dai membri della collettività.

Che la morale giochi un ruolo lo dimostra il fatto che alcuni mercati che ieri esistevano e pareva normale incoraggiare e tutelare oggi non esistono più. Il mercato degli schiavi (oggetto dello scambio) è forse il più rilevante, anche se considerato ormai un residuo del passato. Si potrà dire che quelle transazioni di schiavi non erano volontarie perché l'oggetto dello scambio, il possessore (incatenato) di tempo libero non le approvava, certo è che lo approvavano acquirenti e venditori di schiavi e le istituzioni del tempo. Questi mercati sono considerati oggi moralmente riprovevoli e vengono perciò vietati: mercificare e rendere oggetto di profitto persone meritevoli di dignità e rispetto ci impedisce di permettere lo sviluppo di questo mercato. Ma spesso quanto viene contestato nello scambio non è (almeno completamente) l'oggetto di questo, quanto il fatto che una delle controparti sia nello stesso mercato e questo a volte anche se in maniera consenziente: il mercato del lavoro minorile,

... e il non mercato

⁽⁸⁾ E capire il perché singoli cittadini accettino di rinunciare a libertà individuali per trasferire potere decisionale ad organizzazioni al di sopra di loro per ovviare a problemi di appropriazione indebita di risorse altrui (tramite leggi, prigioni, polizia, difesa).

tutt'oggi esistente ancora in alcune parti del mondo, o lo scambio tra un bambino indiano che cede il suo rene ad un bambino occidentale più ricco in cambio di denaro, è veramente uno scambio volontario o piuttosto è uno scambio talmente iniquo e con tale sproporzione nel potere contrattuale di una delle due parti da doversi considerare non volontario, ingiusto e moralmente riprovevole?

Da ciò discende che forse tra 100 anni saranno vietati dei mercati che oggi consideriamo normale tutelare, perché andranno contro la nostra modificata percezione di cosa sia giusto. Come vedete spesso valutazioni morali sottostanno dunque a volte all'esistenza/rilevanza o meno di un mercato.

... e la società | Così facendo, notate, stiamo introducendo uno iato tra economia e società: mentre nella prima il concetto di mercato prevale, nella seconda non è detto che sia così. Una società può delimitare il ruolo del mercato e sancire che alcuni oggetti, servizi, non devono essere soggetti di scambio con la consegna di un corrispettivo per esso, anche quando apparentemente le due controparti dello scambio ne guadagnerebbero. Una dimensione morale ne suggerisce a volte il divieto o il calmieramento (pensate alla questione del prestito usurario nel mercato del credito dove spesso transazioni a tassi d'interesse troppo alti sono vietate).

Eppure la dimensione dei mercati va allargandosi, da economia di mercato stiamo divenendo una società di mercato, ci ricorda il filosofo politico Michael Sandel. Con una dinamica opposta a quella citata poco sopra, si vanno creando dei mercati là dove prima non ne esistevano, perché si riteneva giusto non vi fossero. Per esempio, in maniera crescente facciamo ricorso alla vendita di permessi di cittadinanza al più ricco offerente in cambio di garanzie che quest'ultimo porti con sé un'impresa e nuovi posti di lavoro. La cittadinanza è forse un bene a cui estendere le logiche del mercato, rendendola acquistabile? Mentre in molti paesi vi è il divieto di uccidere animali rari, in Sud Africa si è creato un numero di licenze per uccidere un numero limitato di rinoceronte neri, in via di estinzione, per 150.000 dollari così da dare ai proprietari terrieri un incentivo ad allevarli e proteggerli. Non vi era altro modo che creare un mercato per ucciderli per salvarne la specie? E quanto costa un utero femminile di una donna indiana per far nascere il figlio di una coppia occidentale? 6.250 dollari, un mercato legale in India. Che cosa troviamo normale autorizzare e proteggere?

Tra le altre implicazioni anche morali dei mercati vi è quella che a volte si rendono con essi più drammatiche le conseguenze delle disuguaglianze di reddito, tra chi può permettersi certi beni e chi no. Bruce Springsteen, intervenendo a regolare il "suo" mercato, vende i biglietti per i suoi concerti a prezzi spesso molto inferiori a quelli che sarebbero disposti a pagare gli individui più abbienti, perché la sua musica vuole indirizzarsi ad una certa platea, quella della c.d. "classe operaia". Qualsiasi riferimento all'attuale crisi del Covid e al dibattito sul prezzo delle mascherine è anch'esso valido.

Ma c'è di più. L'ingresso del mercato nello scambio di un bene, l'introduzione di un corrispettivo, cambia a volte la natura di quel bene, lo "corrompe". Così la chiesa statunitense ebbe a che ridere quando i biglietti distribuiti gratuitamente nelle parrocchie in occasione della messa per la visita di Benedetto XVI trovarono un ampio mercato a cui si scambiavano per più di 200 dollari: un bene sacro che acquisisce una componente economica perde parte della sua sacralità.

Prendete il caso di Barbara Harris (così come raccontato in "What Money Can't Buy", di Michael Sandel), fondatrice dell'Associazione "Project Prevention" negli Usa. Di fatto essa ha creato un mercato: offre 300 dollari a donne drogate che accettano di sottoporsi a sterilizzazione o ad un controllo anti-concezionale di lungo periodo. Più di 3.000 donne, dall'inizio del programma, sono entrate volontariamente in questo scambio. Piuttosto che aiutarle ad uscire dalla loro dipendenza, così alcuni critici, il denaro sussidia tale dipendenza. Ma la Harris, che riconosce questa possibilità, lo ritiene un costo da sopportare pur di evitare di dare la nascita a bambini con dipendenze da droga.

In realtà critiche più sostanziali, che spiegano anche perché alcuni paesi lo hanno vietato, hanno a che vedere non tanto con una opposizione per motivi economici, come quella menzionata sopra, ma morali, mettendo in chiara evidenza i limiti del ragionar da semplici e meri economisti. Primo, quello della coercizione, specie perché ci si rivolge a donne vulnerabili in quartieri poveri. Esso riguarda dunque le condizioni squilibrate in cui si entra nello scambio che mettono in dubbio la sua volontarietà. La Harris risponde così argomentando: se queste madri drogate sono così vulnerabili, come attendersi che facciano le scelte giuste sul far crescere ed educare i loro figli?

L'altro, riguarda il considerare il prezzo pagato come una ... mazzetta. Cosa è una mazzetta? Un prezzo che paghiamo per comprare qualcosa che nella società riteniamo non debba essere messo in vendita (un posto pubblico? Un appalto?). Non è dunque tanto un'obiezione sulle condizioni dello scambio quanto un sottolineare la natura del bene scambiato: anche se tale transazione fosse volontaria, come una mazzetta, come la mazzetta essa mette in vendita qualcosa che non potrebbe esserlo (le capacità riproduttive della donna, in questo caso, un posto pubblico per concorso, in caso di corruzione) perché è degradante farlo. Ma cosa è degradante? Delle norme morali devono indicarci se questa transazione possa andare sul mercato o se vada vietata.

Non sempre le cose debbono essere viste sotto questa luce così negativa. Se volete altri esempi, ponetevi interrogativi analoghi sul recente trend di pagare i ragazzi che vivono in contesti disagiati per superare esami di preparazione all'Università, sapendo che molti ragazzi provenienti da contesti economici difficili spesso studiano di più con tali incentivi. Come vedete, una questione complessa, quella dell'esistenza di un mercato, che non può astrarsi dal contesto sociale in cui si inserisce e dai valori morali che caratterizzano quella determinata società in quel determinato momento storico. E dalle regole che finiscono per delimitare il perimetro del mercato.

Regole e mercati | Le regole, anche in forma di leggi, possono limitare questi scambi o delimitarne gli ambiti, a volte per un buon motivo, a volte meno. Abbiamo già visto delle regole morali che spesso si pongono l'obiettivo di non "mercificare" un dato rapporto tra individui, impedendo la nascita o limitando lo sviluppo del mercato. Alcune regole, anche queste già menzionate, cercano di tutelare una o più controparti da un rischio eccessivo e/o iniquo (le leggi anti-usura prevengono scambi a tassi d'interesse troppo alti per tutelare coloro (i debitori) che sono in condizioni difficili o disperate, e quindi si ritiene che non sia appropriato consentirgli, come vorrebbero, di contrattare). In quest'ottica si possono vedere anche le regole che tutelano e ammettono lo sciopero e/o i sindacati in quanto consentono che i salari non diminuiscano eccessivamente a causa di un potere sproporzionato degli imprenditori rispetto ai lavoratori, anche se alcuni lavoratori avrebbero fatto concorrenza ad altri di loro per ottenere un lavoro (il caso dei "crumiri" è stato spesso un esempio delle forze di mercato al ... lavoro nel mercato del lavoro).

A volte, al rovescio, vi sono talmente tante inutili regole che finiscono per impedire di fatto che questa libertà di scambio, teoricamente possibile, si manifesti (immaginate lacci e laccioli posti dalla burocrazia alle imprese). Un altro esempio di troppo Stato che può distruggere il mercato è dovuto all'esigenza di tassare da parte dello Stato (possibilmente, ma non necessariamente, per trasferire le risorse ottenute, dai più ricchi, ai cittadini più bisognosi), togliendo risorse da alcuni individui che vedranno ridursi l'incentivo a produrre e lavorare, visto che non si approprieranno più di tutti i frutti della loro attività. In una economia dove il reddito d'impresa è tassato al 100%, nessuna impresa produrrà e non vi sarà nulla da distribuire, come in un'economia dove la tassazione è pari a zero, dove però il reddito totale disponibile sarà forse più alto⁽⁹⁾.

Vi sono poi regole che permettono ai mercati di prosperare. Ma prima diamo un'altra definizione.

... ed un regime di mercato | Un determinato mercato di beni e servizi può essere caratterizzato da un diverso grado di forza contrattuale delle controparti ivi operanti. Il concetto di regime di mercato identifica la forza contrattuale dei suoi partecipanti (daremo più avanti una definizione più rigorosa). Inizialmente studieremo due regimi di mercato: il monopolio, dove vi è un solo potenziale venditore che fronteggia una miriade di potenziali acquirenti, e la concorrenza perfetta, dove vi è una moltitudine di potenziali compratori e venditori. Una volta appropriatamente definiti tali regimi di mercato, scopriremo che in uno scambio i venditori hanno maggiore potere contrattuale nel monopolio piuttosto che in concorrenza perfetta.

⁽⁹⁾ Ogni società stabilisce il suo mix desiderato tra dimensione della torta ("efficienza") e spartizione della stessa ("equità"), avendo in mente che tanto più un'economia è ricca tanto più si potrà portare a termine una determinata redistribuzione di risorse con minore sottrazione percentuale di risorse, generando incentivi a produrre di più.

Questi due regimi sono due regimi di mercato che non dominano oggi le economie di mercato. Perché?

Per prima cosa, come vedremo, spesso i monopoli portano a risultati inefficienti per la società⁽¹⁰⁾. Inoltre, se è vero che l'esito inefficiente dei monopoli può essere replicato dai cartelli (o trust), dove diverse imprese agiscono come una sola, in pieno accordo e non in competizione tra loro, è anche vero che proprio per questo sono combattuti. La prima legge contro i gruppi di imprese che agiscono come monopoli fu lo Sherman Antitrust Act del 1890 negli USA (l'Italia ha avuto la sua prima legge nel 1990). I cartelli hanno quindi perso la loro pervasività perché le leggi antitrust li hanno resi illegali: rimangono tuttavia importanti e meritevoli di approfondimenti, che vengono effettuati tramite l'uso della teoria dei giochi.

Per quanto riguarda la concorrenza perfetta, invece, a causa dei suoi presupposti restrittivi che analizzeremo più avanti, essa è difficilmente rintracciabile nella realtà. Useremo tuttavia la concorrenza perfetta per le sue proprietà ideali, come punto di riferimento con cui giudicare i risultati della società sotto diversi regimi di mercato.







Tra i due si colloca tipicamente il regime di mercato dell'oligopolio in cui, a fronte di consumatori piccoli e con poco potere negoziale, interagiscono strategicamente (tenendo conto del comportamento delle imprese rivali), un numero tipicamente limitato di altre aziende. L'oligopolio a volte finisce per assomigliare al regime di monopolio (in particolare quando le imprese si accordano, tuttavia illegalmente, per non farsi concorrenza tra loro) o al regime di concorrenza perfetta (se prevalgono alcune condizioni molto particolari sulla natura del bene venduto e le congetture che si effettuano sui comportamenti dei rivali), ma tipicamente vede un grado intermedio di potere di mercato delle imprese rispetto agli altri due regimi.

Non sempre tuttavia i compratori hanno scarso potere di mercato: nel regime di monopolio bilaterale un'impresa ed un consumatore si fronteggiano, spesso negoziando tra loro (esempio: il mercato nazionale dei sottomarini vede lo Stato come consumatore confrontarsi spesso, anche per esigenze di sicurezza nazionale, con una grande impresa locale, a volte partecipata dallo Stato stesso).

Dunque, cosa accomuna qualsiasi regime di mercato, per esempio la concorrenza ed il monopolio? Di essere un mercato, dove lo scambio tra controparti è

⁽¹⁰⁾ Non sempre, però, specialmente quando le tecnologie sono tali che è consigliabile lasciare che "una sola impresa" sostenga i (grandi) costi per entrare in tali mercati (per esempio, tempo addietro, le tradizionali infrastrutture per le linee telefoniche fisse o, oggi, le moderne linee internet sotto gli oceani che richiedono investimenti enormi: "Aziende come Facebook e Google hanno iniziato a costruire reti globali di centri dati. Per collegare questi data center, non solo investono in cavi esistenti, ma sempre più spesso costruiscono i propri cavi per garantire che i loro servizi siano rapidamente e prontamente disponibili ovunque nel mondo", <https://internethealthreport.org/2019/the-new-investors-in-underwater-sea-cables/>).

volontario. Possiamo leggere questa libertà di scambio con riferimento alla possibilità di scambiare tra controparti solo se reciprocamente vantaggioso, compatibilmente con le regole esistenti nel contesto (sociale, culturale, storico, politico) in cui questi mercati sono inseriti. Non si può mettere la pistola alla testa del consumatore (produttore) per comprare (vendere): non saremmo in un'economia di mercato ma in un'economia predatoria. Infatti, come mostra la tabella qui sotto e come mostreremo, si esce da un mercato con un sorriso, altrimenti non si enterebbe in uno scambio in tali mercati. Notate però che la “dimensione dei sorrisi” (qualcosa che in seguito chiameremo surplus) dipende da in quale regime si compra o si vende il bene e se si è un compratore o un venditore. Per esempio, i consumatori (imprenditori) escono dall'acquisto (vendita) di una data mela più felici se la comprano (vendono) in un regime di concorrenza perfetta (monopolio).

Società		
	Monopolio	Concorrenza perfetta
Imprenditore		
Consumatore		

Se poi vi chiedeste dove è che nel complesso, nella società largamente intesa, fatta di imprenditori e consumatori, il “sorriso complessivo” è più ampio, vi dirò che una risposta plausibile (per alcuni) c'è, ma che verrà esplorata solo più avanti. Intanto cercate di indovinare: dove si sta meglio complessivamente tra questi due regimi di mercato?

Torneremo a breve sugli effetti per i mercati della presenza di chi vi obbliga ad entrare in una transazione sgradita. Una nota di cautela intanto: la libertà di scambio, e la libertà di non scambiare, ovvero la partecipazione volontaria allo scambio, si estendono anche al fatto che si dovrebbe evitare uno scambio dove le parti hanno informazioni errate e/o fuorvianti, senza le quali non si sarebbe entrati in uno scambio o in un contratto che ci porta a lasciare con rammarico il mercato. Sia l'essere costretti in uno scambio sia l'effettuare uno scambio a causa di informazioni fuorvianti hanno lo stesso effetto: una forma di rimpianto che porta i mercati a scomparire per mancanza di fiducia e paura, spesso per non riapparire più.

Diverso è il caso della scelta in condizione di incertezza: non vi è rimpianto dall'aver speso soldi per acquistare un'assicurazione (medica, contro il furto o

incidenti) che non utilizzeremo, perché l'evento da cui ci assicuravamo non è avvenuto.

Una precisazione è dovuta. I beni e i servizi venduti possono vedere gli obblighi contrattuali svilupparsi lungo un lungo periodo di tempo. Per esempio, se la manutenzione fa parte del prodotto. In questo caso, uno scambio può rivelarsi indesiderabile (o meno desiderato del previsto) non immediatamente ma durante o alla fine dello stesso, a causa del comportamento scorretto di una controparte che non rispetterà i suoi doveri contrattuali: anche questa eventualità porterà un mercato ad assottigliarsi in assenza, di nuovo, di istituzioni che impediscano comportamenti scorretti.

Perché questo non accada, qualcosa deve generare questa assenza di rimpianti, in modo che i mercati possano prosperare. Il più delle volte questo "qualcosa" prende la forma di un atto di protezione – regolamenti adeguati, per esempio, o la presenza di istituzioni che prevengono/puniscono i comportamenti scorretti – che rimuove la paura di provare rimpianti entrando in un mercato. In presenza di tale paura, ripetiamolo, i mercati tendono a scomparire. Se quel "qualcosa" permette di disincentivare gli scambi involontari, di ridurre la creazione di disinformazione e di far rispettare gli accordi volontari da entrambe le parti, allora i mercati prosperano.

In caso di carenza fraudolenta di informazione, ad esempio, le regole che la impongono sovente aiutano i mercati a sopravvivere e crescere (un contratto finanziario in cui il titolo può essere venduto solo se accompagnato da adeguata informazione può aiutare affinché vi sia più mercato attorno ad esso). La crisi finanziaria del 2008, e la correlata scomparsa di interi mercati ed imprese, da molti è stata attribuita alla vendita di titoli a famiglie poco informate sul loro valore, a causa di un cattivo controllo dei regolatori delle banche venditrici di tali prodotti. Da allora abbiamo assistito ad un fiorire di nuove regole più stringenti quanto a informazione prevista per i risparmiatori per permettere a questi mercati di ritrovare fiducia.

A volte le soluzioni per alleviare la mancanza di informazioni si trovano invece tra i partecipanti al mercato. Quando le buone auto circolano insieme ai cattivi "bidoni", i mercati per le prime tendono a svanire se non si creano soluzioni contrattuali, per esempio come le garanzie (come acquirente, se non conosco la qualità di un'auto, sono disposto a pagare poco. Come venditore, non sono disposto a venderla a quel prezzo basso, anche se, se entrambi avessimo informazioni perfette sulla qualità delle macchine, faremmo scambi e creeremmo un mercato che la mancanza di informazione distrugge in parte o totalmente). La pubblicità ingannevole può essere un altro esempio delle minacce alla resilienza del mercato. Evitarla e sanzionarla permette ai mercati di prosperare maggiormente.

I mercati in realtà non scompaiono quasi mai del tutto. Sono presenti in tutte le economie, anche nei paesi estremamente poveri ed in via di sviluppo. Scende-

te da un aereo in un paese economicamente povero, infilatevi in un affascinante bazar e troverete una frenetica attività di mercato, dove addirittura i commercianti si offendono se non negoziate fino a sera il prezzo di un bene. Eppure molte di queste economie di mercato funzionano male e producono poca ricchezza rispetto ad altre economie di mercato, magari localizzate a pochi metri, divise solo da un confine. Perché? Molte risposte sono possibili, ma è certo che un ruolo importante lo gioca la capacità di tutelare lo scambio – anche sanzionando comportamenti che lo deprimono – la volontarietà e la possibilità dello svolgimento dello stesso tramite regole ed istituzioni appropriate. Quindi: “proteggere e garantire il rispetto degli scambi volontari facendo rispettare gli accordi presi permette ai mercati di crescere e prosperare” è una cosa che non va dimenticata mai, anche quando la presenza invisibile del “protettore” sembrerà dimenticata, inosservata o data per scontata.

I diritti di proprietà | Come vi sentite quando i titoli che avete acquistato sono diventati carta straccia senza valore perché colui che ve li ha venduti vi ha ingannato, nascondendo informazioni chiave su quel titolo, in presenza delle quali non lo avreste mai comprato? Non solo arrabbiato, derubato. E difficilmente entrerete di nuovo in un mercato del genere in un futuro prossimo e forse lontano.

Un sentimento simile lo provate là dove non vi è la libertà di rifiutarsi di entrare in uno scambio sgradito, là dove, di nuovo, non vi sono regole sufficienti per evitare uno scambio sgradito. Ad esempio i banditi, quando non sono tenuti alla larga. Questi ottengono risorse senza fornire i corrispettivi desiderati dalla controparte e violandone addirittura i diritti di proprietà (più precisamente i diritti dell'uomo sulla proprietà)⁽¹¹⁾. Cosa avviene in presenza di tanti banditi? Tanto più in una economia vi sono questi comportamenti predatori (in termini di ricchezza sottratta) tanto minore l'incentivo per le vittime a produrre ed a partecipare a scambi commerciali che non le arricchiscono, tanto minore la dimensione del mercato in questa economia senza una reputazione positiva dei suoi partecipanti.

⁽¹¹⁾ Con diritti di proprietà intendiamo le regole che determinano l'allocazione della proprietà. Questa regola di allocazione si rende necessaria perché: a) gli individui hanno visioni diverse su cosa fare con “le cose” e b) le risorse sono scarse. Un modo per risolvere questo problema è la prevalenza della forza fisica. È un metodo costoso che usano, come dice David Friedman solo “i bambini e le grandi nazioni”, p. 4, *The Machine of Freedom*. Si preferisce dunque un insieme di regole per l'uso di queste cose. Se ogni “cosa” è utilizzata da un individuo che ha il potere di trasferirne l'utilizzo ad un altro individuo parliamo di proprietà privata (tipicamente via scambio oppure donazioni o eredità – se riesco a convincerti della bontà dei miei fini). La proprietà pubblica prevede che l'utilizzatore è l'istituzione politica per i suoi fini, imponendo un obiettivo comune a tutti per l'utilizzo di tali “cose”.

Come si pone rimedio a queste azioni predatorie? In collettività piccole e coese, (opposte a quelle globalizzate) spesso non vi è nemmeno bisogno di leggi che prevedano proibizioni e sanzioni per tali tipi di comportamenti: è sufficiente lo stigma sociale per chi le commette per impedirle. In comunità più popolose ed anonime, comportamenti opportunistici predatori sono più probabili (in città in fondo si ruba di più che in campagna ...).

**La mancanza
di un mercato.
L'assenza di tutela
di diritti di
proprietà privata**

Più tipicamente, nelle grandi città, o dove comunque lo scambio comporta il problema di comportamenti opportunistici, ci si dota di istituzioni (polizia, eserciti, tribunali, ecc.) per impedire, o perlomeno rendere molto costosi, tali atteggiamenti predatori⁽¹²⁾.

C'è tuttavia chi crede che per tutelare i diritti di proprietà non ci sia bisogno dell'intervento pubblico, ma di semplici arbitri capaci di risolvere le dispute. In parte ciò avviene già e il semplice fatto che esistono tali figure garantisce spesso il rispetto di comportamenti corretti. Nel caso di sanzioni per accordi illeciti come violazioni delle leggi Antitrust molte aziende temono, più che la multa dell'Antitrust (vedi oltre), la causa che gli verrà intentata dall'azienda rivale danneggiata rivolgendosi ad arbitri. Gli arbitrati hanno anche il grande vantaggio di ridurre i costi ed i ritardi del contenzioso dei tribunali pubblici. Essi si basano non tanto sulla forza (anche fisica) dell'arbitro come giudice riconosciuto quanto sul valore che ha la clausola che nel contratto rimanda all'ottemperanza rispetto ad una eventuale decisione di un arbitro: se ci si rifiuta di ottemperare, nessuno vorrà più fare contratti con noi, a causa della mancanza di reputazione che abbiamo generato sulla nostra persona; se si accetta di ottemperare, dunque, si potrà continuare a effettuare scambi.

Il problema vero si pone in quei casi in cui vi sia violazione e non vi sia un contratto in cui possa intervenire un arbitro: un furto per esempio. Come tutelare i diritti di proprietà? Ci vuole il magistrato pubblico e la polizia pubblica? In realtà potrebbero bastare secondo alcuni semplici agenzie di sicurezza private: ognuno "compri" la sua. Ma se poi queste agenzie si trovano a dover essere in disaccordo? Avremmo guerre tra polizie? Probabilmente contratti tra agenzie che rinviando ad un arbitrato potrebbero essere sufficienti. Si favorirebbero i più ricchi? Forse (un problema, questo, che sussiste comunque anche, in parte, con i tribunali pubblici e gli annessi costi legali di un buon avvocato ...). Ma se così fosse i più poveri non aderirebbero più ad un arbitrato di questo tipo e gli stessi

⁽¹²⁾ Notate che a volte tali istituzioni possono addirittura prendere il volto "maligno" di organizzazioni criminali radicate sul territorio; quello che queste garantiscono rispetto al bandito erratico di passaggio che depreda la vittima di tutto è, in cambio della protezione da banditi erratici, un "contributo" – non pari al 100%, così da assicurarsi un territorio dove la gente è disposta a commerciare e quindi incrementare scambi e ricchezza. Ciò non è altro che la logica conseguenza del fatto che il criminale radicato sul territorio ha tutto da perdere dal controllare un territorio dove non ci siano incentivi o ve ne siano pochi, a produrre beni e generare opportunità.

arbitri sparirebbero. In generale tuttavia è vero che il più delle volte la tutela dei diritti di proprietà in questi casi è lasciata alla forza pubblica.

In situazioni dove è più facile sfuggire a queste sanzioni, per esempio in mercati globali e anonimi come quelli che si stanno sviluppando grazie alle nuove tecnologie informatiche (come E-Bay), c'è bisogno di nuove tutele per garantire la crescita di un mercato tramite la fiducia reciproca. Si utilizzano le capacità di comunicazione bidirezionale che consente Internet per generare artificialmente passaparola di amplissima scala dove le controparti si scambiano opinioni e esperienze su di un insieme vasto di temi, in particolare la qualità dei venditori e dei compratori. E-Bay, in particolare, ha un meccanismo di feedback (di soddisfazione) che permette di ottenere comportamenti onesti e ridurre la disinformazione e dunque facilitare gli scambi tra estranei sull'Internet. Esso è oggetto di accurato studio da parte dei c.d. microeconomisti, o scienziati della microeconomia.

Tuttavia i feedback non garantiscono sempre un comportamento perfettamente onesto e il rispetto degli accordi contrattuali, e non solo nel caso di nuovi entranti (sconosciuti per assenza di feedback) ma anche nel caso di vecchi entranti con una reputazione che possono trovarsi di fronte alla necessità di comportarsi meno che onestamente, come in tempi di difficoltà economiche. In tempi difficili di crisi economica i feedback di E-Bay sono di conseguenza tipicamente abbreviati e si concentrano solo su valutazioni recenti per evitare che il passato influenzi troppo favorevolmente quelle che sono diventate controparti rischiose.

È dunque spesso la (mancata) reputazione di uno degli attori dello scambio ad assottigliare il mercato. I feedback stile E-Bay possono giocare un ruolo rilevante, tenendo a mente che non sono però privi di difetti: c'è evidenza che non tutti i consumatori forniscono valutazioni ma, piuttosto, escono dal mercato, delusi. Così viene ad essere danneggiata tutta la piattaforma piuttosto che il singolo venditore, come avviene anche in presenza di valutazioni opportunistiche sulla piattaforma stessa da parte di rivali o nemici. I feedback infatti non sono avulsi da frodi che ne minano la credibilità. A volte sono gli stessi feedback a rovinare la reputazione di un mercato, se questi si rivelano falsi, tesi a screditare o osannare impropriamente un dato fornitore (si pensi alle piattaforme di rating dei ristoranti...).

L'esistenza di portali non è condizione sufficiente per tutelare un mercato. Molti portali di *user-generated content* – come YouTube (Google) – in questi anni sono stati impegnati in alcune cause rilevanti dove hanno dovuto spiegare al giudice come mai hanno beneficiato gratuitamente di beni altrui ammettendo sulle loro piattaforme spezzoni di video di aziende (nel settore dei media) che non hanno dato il loro assenso a tale scambio e che con tutta probabilità avrebbero richiesto un corrispettivo per tale possibilità. Le aziende che non hanno da-

to il loro assenso sostengono che in caso di “furti” di questo tipo si perdono gli incentivi a generare costosi video, distruggendo un mercato per mancanza di sufficiente protezione. In questo momento giudici di tribunali pubblici stanno valutando questo contenzioso.

Non è nemmeno detto che non sia il settore pubblico stesso a non mantenere i suoi doveri contrattuali. Lo scandaloso esempio dei ritardati pagamenti della Pubblica Amministrazione italiana che paga con ritardi enormi rispetto a quanto promesso è un altro esempio. Tale mancato rispetto dei termini contrattuali di pagare entro 60 giorni distrugge aziende e dunque il mercato stesso (assottigliandolo), dove molte piccole aziende non vorranno più vendere alla Pubblica Amministrazione.

Al di là dei casi in cui lo Stato garantisce con una sua presenza efficace che i privati popolino un mercato, un mercato può morire per “troppo poco Stato” anche quando i venditori privati non hanno nessun interesse a produrre quel bene. Vi sono dei beni, detti beni pubblici, che hanno due particolari caratteristiche: sono non escludibili, cioè non permettono all’acquirente un consumo che escluda (potenzialmente) altri da goderne dei suoi benefici e sono non rivali e cioè non permettono a chi li consuma di ridurre il consumo altrui (come invece avviene per una mela!). Notate che se il consumo di un bene non è escludibile, nessuno sarà disposto a rinunciare a qualcosa per acquistarlo esso non verrà quindi scambiato, né fornito, da un’impresa (per mancanza di profitti): a meno che non intervenga lo Stato, tassando i cittadini e poi “regalandolo” a tutti gli utilizzatori. Un faro, bene non escludibile, non sarà scambiato, in un regime di mercato, se lasciato spontaneamente all’iniziativa degli operatori privati. Ecco perché nasce un faro pubblico, ovvero disponibile per tutti. Lo studio dei c.d. beni pubblici lo verrà spesso studiato nelle materie di Macroeconomia e Scienza delle Finanze.

La mancanza di un mercato. Troppo poco Stato?

La tabella sotto mostra come non sia tanto la proprietà pubblica o privata delle imprese che caratterizza un’economia di mercato, dove le due convivono, quanto la possibilità di scambiarsi grazie a regole sociali del gioco efficaci per interagirvi. Dove tali regole sono costruite in maniera imperfetta (istituzioni inefficienti), il mercato funzionerà peggio di là dove tali regole siano invece studiate con attenzione (istituzioni efficienti).

La mancanza di un mercato. Troppo Stato?

<i>Settore Pubblico</i>	SI	NO
<i>Settore Privato</i>	Economia di mercato Prevalente nel mondo	Economia di puro mercato Incentivi a produrre beni pubblici? Tutela dei diritti di proprietà? Incentivi a scambiare?
SI	↑	←
NO	Economia pianificata Incentivi a produrre “bene” (quanto e cosa)?	Banditismo e Prevaricazione

1.3. Cosa avviene in un regime di mercato

Affinché gli scambi possano realizzarsi l'imprenditore o produttore interagisce con altri soggetti; in particolare, le controparti dell'imprenditore possono trovarsi: 1) sul mercato dei beni di consumo, col nome di “consumatori”. In questo mercato gli imprenditori (o i produttori), vedremo, esprimeranno un desiderio di offerta di beni e i consumatori un desiderio di domanda di beni. Un mercato particolare di consumo è quello del consumo differito nel tempo. In questo mercato (che studieremo più avanti) alcune controparti offriranno “beni presenti”, “domandando” di posticipare il loro consumo (ed effettuando un atto chiamato risparmio) ad altre controparti che domanderanno “beni presenti” per anticipare il loro consumo di beni o servizi produttivi, che altrimenti sarebbe vincolato dalle loro disponibilità odierne e offrendo “consumo futuro” alle controparti creditrici; 2) sul mercato dei servizi per la produzione, col nome di “fattori produttivi”. Così vengono denominate quelle controparti che mettono a disposizione dell'imprenditore, offrendole, le proprie risorse per aiutare a creare il prodotto che verrà venduto dall'imprenditore (o dal produttore): lavoratori, detentori di terra o di beni di consumo non consumati immediatamente ma utilizzati per la produzione di altri beni (fattore produttivo capitale). In questo mercato gli imprenditori (o i produttori) esprimeranno una domanda di fattori produttivi volta ad ottenere risorse per produrre e i fattori produttivi esprimeranno una offerta di servizi produttivi. Sul mercato del lavoro ad esempio si incontrano i lavoratori, che esprimo un desiderio di offrire la loro risorsa di tempo libero, e gli imprenditori che esprimono un desiderio di domandare lavoro.

Imprenditori, consumatori e fattori produttivi si incontrano dunque in questo luogo ideale che chiameremo mercato (ma che non richiede necessariamente la presenza fisica delle controparti) per cercare di effettuare uno scambio. Quando

si incontrano potranno portare a termine o meno uno scambio a seconda che i loro rispettivi desideri siano mutualmente compatibili, data appunto la volontarietà degli scambi tutelata dalle istituzioni (nel mercato del lavoro tale tutela prende anche la forma di leggi anti-schiavitù, leggi sindacali, divieto di lavoro minorile)⁽¹³⁾. Le condizioni e gli effetti di questo scambio costituiscono la fase finale del processo di analisi microeconomica. Ad esempio, sul mercato del lavoro lo scambio genera una fornitura di un certo ammontare di ore-lavoro per ricevere in cambio un determinato salario orario. Ma di quante ore-lavoro e quale salario per unità di ora lavorativa? E come misurare il benessere per le due controparti derivante da questo scambio? È compito dell'analisi microeconomica fornire una possibile risposta per capire meglio la realtà che ci circonda e prevederne gli sviluppi.

Per rispondere a queste domande il microeconomista assume che gli agenti abbiano obiettivi ragionevolmente semplici, cioè intuitivi, e che agiscano cercando la maniera giusta per raggiungere tali obiettivi (un'ipotesi quest'ultima da alcuni definita di "razionalità"). Cercheremo quindi di capire come vengano raggiunti questi obiettivi semplici – all'interno di diversi regimi di mercato. Obiettivi semplici, abbiamo detto. Obiettivi complicati sono obiettivi che appaiono difficilmente analizzabili, identificabili e/o generalizzabili e quindi inutili per un'analisi di ampio respiro come la nostra. Possiamo sempre pensare che un consumatore desideri consumare il bene a lui meno gradito perché è masochista, ma quanto impariamo dall'analisi di questo comportamento sul mondo che ci circonda?

**L'assunzione
della razionalità**

Non sempre la razionalità prevale nelle nostre scelte. L'evoluzione delle tecnologie (ad esempio la risonanza magnetica funzionale) permette oggi di saperne un po' di più sul funzionamento del processo cognitivo, studiando l'attività del cervello sulla base dei cambiamenti nella concentrazione locale dell'ossigeno nel sangue, un indice forse rilevante dell'attività neuronale. I primi risultati sembrano confermare nel cervello umano l'esistenza di più meccanismi che spesso lavorano insieme, ma a volte entrano in competizione, generando scostamenti nei comportamenti anche rispetto a situazioni che appaiono identiche. In particolare alcune zone del cervello appaiono reagire direttamente ad eventi o ad anticipazione di eventi che ci danno piacere o dolore. A queste zone si avvicina il reame meno razionale, forse, delle emozioni. Altre zone, più razionali e capaci di risolvere problemi ed effettuare ragionamenti astratti sono localizzate

⁽¹³⁾ Da notare che la struttura istituzionale non solo può garantire il funzionamento del mercato ma può determinare la struttura del regime di mercato, ad esempio grazie alla creazione di istituzioni come l'Antitrust – la cui missione istituzionale è anche quella di sospingere un regime di mercato via da situazioni monopolistiche in cui forte è il potere di mercato delle(a) imprese(a) – o a legislazioni come quella sul lavoro, che permette al governo di rafforzare o indebolire il potere delle associazioni di lavoratori tramite leggi e regolamenti.